



Foto di Fabio Campana/Ansa

Aisha Ibrahim Duhulow aveva 13 anni. E stata il 27 ottobre 2008 da un gruppo di 50 uomini che l'ha lapidata a morte. L'esecuzione è avvenuta all'interno di uno stadio della città meridionale di Chisimaio, in Somalia, di fronte a un migliaio di spettatori. Aisha Ibrahim Duhulow era arrivata a Chisimaio tre mesi fa, proveniente dal campo profughi di Hagardeer, in Kenya.

Nella città portuale somala, Aisha Ibrahim Duhulow era stata stuprata da tre uomini e si era rivolta ai miliziani di «al Shabab», che controllano la zona, per ottenere giustizia. La sua denuncia aveva ottenuto come risultato l'arresto, l'accusa di adulterio e la lapidazione. Nessuno dei tre stupratori è stato arrestato. Un uomo, che si è qualificato come lo sceicco Hayakalah, ha dichiarato a Radio Shabelle, un'emittente somala: «Lei stessa ha fornito le prove, ha confessato ufficialmente la sua colpevolezza e ci ha detto che era contenta di andare incontro alla punizione della legge islamica».

Secondo i testimoni oculari giunti da Amnesty International, invece, Aisha Ibrahim Duhulow ha lottato contro i suoi carnefici ed è stata trascinata a forza nello stadio. Qui la ragazza è stata interrata e i 50 uomini addetti all'esecuzione hanno iniziato a colpirla, usando le pietre appena

scaricate da un camion. A un certo punto, è stato chiesto ad alcune infermiere di verificare se la ragazza fosse ancora viva; fatto ciò, la lapidazione è ripresa fino alla morte della bambina.

Sono le donne – rimarca AI - ad essere più di frequente condannate a morire per lapidazione, spesso a causa del diverso trattamento che subiscono davanti alla legge e nei tribunali, in aperta violazione degli standard internazionali sul giusto processo. Sono in particolar modo vittime di pro-

Il rapporto Nel 2009 introdotta l'atroce pena ad Aceh in Indonesia

cessi iniqui perché meno istruite rispetto agli uomini e per questo motivo indotte più facilmente a firmare confessioni di crimini mai commessi. Inoltre, la discriminazione cui vanno incontro in altri aspetti della loro vita fa sì che siano più soggette a condanne a morte per adulterio. «La morte per lapidazione – sottolinea ancora Amnesty International – rappresenta l'estrema forma di tortura, la più crudele, inumana e degradante, bandita sia dal patto internazionale per i diritti

civili e politici che vieta la pena di morte per reati lievi, sottoscritto da quasi tutti i Paesi, sia in base alla Convenzione contro la tortura».

Durante il regime dei talebani in Afghanistan vi sono state molte lapidazioni in pubblico. Prima della guerra in Afghanistan i governi si erano opposti a pratiche quali la lapidazione, il taglio della mano e la flagellazione pubblica, e si riteneva ormai che fossero eventi che accadevano raramente in qualche zona rurale. Durante l'occupazione sovietica alcuni gruppi armati di Mujahedin incoraggiarono l'applicazione sommaria di queste forme di punizione ritenute «islamiche». Nel 1993, ad esempio, a Sarobi, vicino a Jalalabad, dopo 8 anni di assenza un comandante militare rientrò nel suo paese alla testa della milizia Hezb-e Islami e trovò che la moglie si era risposata credendolo morto; ordinò quindi ai suoi uomini di lapidare la donna in pubblico. Sotto i Talebani vi fu un ulteriore aumento dell'uso di queste pene. Ad esempio nel marzo del 1997 la radio tale-

I conflitti La pratica usata anche in zone di guerra come Somalia e Afghanistan

Teheran Oltre Sakineh rischiano la vita altri undici detenuti

banda Voce della Shari'ia informò che nella provincia di Laghman era stata lapidata un'adultera. Si ha anche notizia di una variante della lapidazione per gli uomini ritenuti colpevoli di «sodomia»: venivano sepolti sotto un muro fatto crollare sopra di loro. Ad esempio nel 1998 a Kotal Morcha, a nord di Kandahar un carro armato fu usato di fronte a migliaia di persone per far cadere un muro su tre uomini accusati di sodomia.

In Arabia Saudita - Paese sostenuto dall'Occidente - non c'è un vero e proprio codice penale, né un sistema giudiziario regolamentato. Gli imputati non hanno diritto ad un avvocato e i processi sono segreti e si basano esclusivamente sulla confessione, spesso estorta sotto tortura.

Gli imputati non vengono informati della condanna e non vi è possibilità di appello: nei casi capitali il loro dossier viene soltanto «riesaminato» dal Consiglio Giudiziario Supremo, i cui membri, nominati dal Re, sono ritenuti responsabili dell'applicazione della sharia. La pena consuetudinaria per l'adulterio è la morte tramite lapidazione. ♦

Il figlio di Sakineh «Non fermate la mobilitazione per mia madre»

Solo una mobilitazione internazionale continua può salvare Sakineh Mohammadi Ashtian, la donna iraniana di 43 anni, accusata di adulterio e di complicità nell'omicidio del marito e condannata alla lapidazione. Lo ha ribadito ieri il figlio della donna, Sajjad, 22 anni, intervistato dal filosofo francese Bernard-Henri Lévy. «Vi prego, non mollate. Siete voi, ancora una volta che tenete le nostre mani. Se voi non ci foste, mia madre sarebbe già morta», ha affermato asserendo che il giovane.

La condanna a morte di Sakineh per lapidazione ha provocato una vasta campagna internazionale per evitare questa punizione che è stata provvisoriamente sospesa. Ma «sospesa non vuole dire annullata», sottolinea Sajjad.

La mobilitazione continua anche in Italia. Ieri la premio Nobel Rita Levi Montalcini ha aderito all'appello di AKI-Adnkronos International per salvare Sakineh Mohammadi Ashtiani, la donna iraniana condannata alla lapidazione per presunto adulterio dalle autorità

L'Italia Montalcini in campo Gigantografia anche alla Provincia di Roma

di Teheran. Alla scienziata e senatrice a vita è piaciuto molto lo slogan «Fiori e non pietre!», scelto da AKI per una mobilitazione internazionale finalizzata a fermare la condanna a morte di Sakineh la cui storia sta scuotendo l'intero pianeta. Molte le gigantografie con il suo volto esposte sui palazzi della politica. Ieri è comparsa anche sulla facciata di Palazzo Valentini a Roma. «Con questo gesto - ha sottolineato il presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti - vogliamo evidenziare la partecipazione di Roma e del suo territorio a una campagna mondiale di solidarietà e indignazione». Mobilitate anche le ministre di Berlusconi. «Siamo tutte Sakineh, gli integralisti di Teheran non ci fanno paura». Mara Carfagna, Mariastella Gelmini, Giorgia Meloni e Stefania Prestigiacomo, hanno accettato di essere intervistate e fotografate insieme per «A». ♦